



Classificazione Decimale Dewey:

363.5969120945632 PROBLEMI SOCIALI. ALLOGGI di immigrati. Roma

ALESSANDRO IPPOLITI

**LA CASA COME FATTORE
D'INTEGRAZIONE
DEGLI IMMIGRATI**
UN PROGETTO PILOTA IN UN MUNICIPIO
DELLA PERIFERIA ROMANA





©

ISBN
979-12-218-0899-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 3 I AGOSTO 2022

*Si ringraziano:
l'associazione "Dhuumcatu" e il suo presidente Nure Alam Siddique
"Bachcu"; L'associazione culturale Fortezza Est- La Rocca; Oriella Triolo
della onlus "Sensacional"; gli operatori di "Soluzione CAF" di via Francesco
Baracca; Marcela Cruz e Giorgio Ceriani.*

*Si ringraziano inoltre sentitamente i professori Marina Ciampi e Orazio
Giancola per il supporto fornito nell'impostazione metodologica della ricerca.*

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 13 Capitolo I
 Sul concetto di integrazione
 1.1. L'integrazione nel dibattito sociologico, p. 13 – 1.2. Il concetto di
 integrazione negli studi sulle migrazioni, p. 20 – 1.3. Dall'assimilazione
 all'integrazione, p. 32 – 1.4. L'integrazione nel dibattito italiano, p. 43
 – 1.5. Ulteriori prospettive, p. 45.
- 49 Capitolo II
 La questione abitativa degli immigrati
 2.1. La dimensione locale dell'integrazione, p. 49 – 2.2. L'abitare
 migrante, p. 56 – 2.3. Gli immigrati e la casa in Italia, p. 61 – 2.4. Le
 politiche abitative, p. 65.
- 75 Capitolo III
 Dinamiche di integrazione in un municipio romano. Uno studio
 pilota.
 3.1. Note metodologiche, p. 75 – 3.1.1. Metodologia adottata, p. 82 –
 3.2. Caratteristiche della popolazione straniera, p. 93 – 3.3. Analisi dei
 dati, p. 101 – 3.4. Caratteristiche della popolazione autoctona, p. 134 –
 3.5. Classificazione dei gruppi, p. 150 – 3.6. Analisi delle motivazioni

8 *Indice*

fornite, p. 103 – 3.6.1. Stranieri, p. 103 – 3.6.2. Autoctoni, p. 178 –
3.6. Verifica delle ipotesi, p. 182.

195 *Conclusioni*

197 *Bibliografia*

INTRODUZIONE

L'integrazione degli immigrati è tra gli argomenti più dibattuti degli ultimi anni nelle scienze sociali e nel dibattito politico nazionale e internazionale. Ciò è particolarmente vero nel contesto europeo, dove l'interesse per il tema ha subito un'accelerazione soprattutto a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso.

Questo lavoro intende concentrarsi, in particolar modo, sul ruolo che l'abitazione può ricoprire sul processo di integrazione degli immigrati. Nonostante la casa sia sempre stata considerata importante ai fini dell'inclusione sociale degli stranieri, pochi studi hanno focalizzato la propria attenzione su di essa e il numero scende ancor più se si considerano le ricerche a carattere empirico. Eppure, la mancanza di sicurezza riguardo all'alloggio rappresenta uno degli elementi che contribuiscono alla condizione di precarietà degli immigrati: infatti, laddove non sia mancante, spesso si è di fronte a condizioni di irregolarità e di condizioni abitative caratterizzate da sovraffollamento e bassi standard qualitativi [Ponzo, 2009; Augustoni e Alietti, 2010; Istat, 2018; Sidief, 2017] A ciò si aggiunge il fatto per cui in Italia la fruizione di un alloggio idoneo è uno dei requisiti indispensabili, insieme al contratto di lavoro, per poter ottenere il permesso di soggiorno di lungo periodo ed il ricongiungimento familiare (rispettivamente art.0, comma 1 e art.29, comma 3 del Testo unico sull'immigrazione).

La volontà di indagare tale aspetto dell'integrazione, dovuta ad un personale interesse per i temi dell'immigrazione e dell'abitare, è nata in seguito ai disordini avvenuti nel maggio del 2017 nel quartiere del Trullo a Roma a causa dell'assegnazione di una casa popolare ad una famiglia rom (un caso non isolato nella realtà romana). Un evento che mi ha spinto ad interrogarmi più in generale sulle dinamiche che intervengono nel momento in cui individui "esterni" vengono inseriti in un territorio e in una comunità, soprattutto se periferica, già di per sé caratterizzata da criticità e tensioni (si pensi anche alle cronache sulle proteste a Tor Sapienza del 2014 o a Casal Bruciato nel 2019), e sulle possibilità di risposta che le istituzioni politiche possono mettere in atto. Da ciò deriva il proposito di verificare l'ipotesi per cui le politiche abitative vigenti un determinato territorio (sia esso municipale, regionale o statale) possano influenzare le traiettorie di integrazione degli immigrati.

È necessario premettere, prima di proseguire, che il disegno di ricerca iniziale ha dovuto essere ridimensionato in seguito al sopraggiungere della pandemia da covid-19 e alle relative restrizioni. Il progetto originale, che doveva partire proprio a marzo del 2020) prevedeva infatti la conduzione di una ricerca in un'ottica comparativa, mettendo a confronto il fenomeno in due città europee, Roma e Berlino, ed in particolar modo in due municipalità accomunate dalla forte presenza di comunità straniere: il V Municipio a Roma e il distretto di Friedrichshain-Kreuzberg a Berlino. La scelta dei contesti era stata dettata dalla volontà di studiare il fenomeno in realtà differenti sia dal punto di vista dell'evoluzione storica dei flussi migratori in entrata, sia dal regime di *welfare state* vigente in quel determinato contesto, il quale porta inevitabilmente a orientare le policy in tema di abitazione e di conseguenza (secondo le ipotesi del presente lavoro) il processo di integrazione degli immigrati. In seguito al lockdown e alle restrizioni ai movimenti, è stato impossibile portare avanti il progetto originario, optando quindi per lo svolgimento della ricerca esclusivamente nel municipio romano. In aggiunta a ciò, un'ulteriore conseguenza della pandemia e delle restrizioni è stata la ridotta disponibilità sia degli immigrati, che in quanto classe disagiata è stata particolarmente colpita dall'interruzione delle attività lavorative, sia delle associazioni a loro dedicate (preliminarmente individuate come *gate-keeper*), le quali sono

state costrette a ridurre enormemente le loro attività e addirittura, in certi casi, a chiudere: per tale motivo è stato pressoché impossibile raggiungere la quota di stranieri inizialmente prevista.

Nonostante queste difficoltà, si è deciso comunque di portare avanti la ricerca che verrà qui presentata come progetto “pilota” con lo scopo, oltre che di tentare di verificare le ipotesi di partenza (seppur con una bassa attendibilità data la numerosità del campione), di testare lo strumento di rilevazione messo a punto per la ricerca.

Ciò premesso, prima di intraprendere qualsivoglia ricerca sul campo, è necessario comprendere preliminarmente cosa si intenda esattamente con il concetto di “integrazione”. In realtà, esso è solo uno dei tanti termini utilizzati negli anni dagli studiosi per descrivere le modalità con cui individui esterni si inseriscono in un determinato territorio e gruppo sociale. Il primo capitolo sarà quindi dedicato alla comprensione del concetto, attraverso l’analisi dapprima dei classici della sociologia e in seguito dei contributi degli studiosi che si sono occupati del fenomeno migratorio.

Nel secondo capitolo il focus sarà incentrato sul tema dell’abitare, delle politiche abitative e dell’importanza che esse ricoprono per i processi di integrazione degli immigrati, in un’ottica che pone l’enfasi sui luoghi e sull’importanza della dimensione locale per una piena comprensione dei processi di integrazione.

Nel terzo capitolo, infine, verranno presentati la metodologia di ricerca adottata (preceduto da un excursus sull’evoluzione delle metodologie utilizzate nelle ricerche sull’integrazione in Europa) e i risultati della ricerca empirica, svoltasi, come già detto, nel V municipio di Roma.

Importante sottolineare come ulteriore scopo della ricerca in questione sia stato anche il tentativo di sviluppare uno strumento di rilevazione che, pur non potendosi definire propriamente *mixed-oriented*, favorisca in ultima analisi una maggiore comprensione del fenomeno, grazie all’inserimento nel questionario di domande a risposta aperta con le quali agli intervistati è stata data la possibilità di motivare le risposte fornite, tentando così di entrare in profondità su alcuni aspetti ritenuti maggiormente rilevanti. Nelle conclusioni, quindi, ci si soffermerà anche

sull'esito di tale approccio (al netto delle difficoltà di cui si è detto), mettendone in luce i pro e i contro riscontrati.

CAPITOLO I

SUL CONCETTO DI INTEGRAZIONE

1.1. L'integrazione nel dibattito sociologico

Il tema dell'integrazione sociale è presente in letteratura sin dalla nascita della sociologia stessa. Già Auguste Comte nella prima metà dell'Ottocento, all'indomani degli sconvolgimenti prodotti dalla Rivoluzione francese, consapevole delle tendenze disgregatrici della divisione del lavoro (ritenuto ad ogni modo il motore necessario allo sviluppo della società), affida al *governo* e all'*educazione* positiva il «compito di frenare sufficientemente e di prevenire nei limiti del possibile la fatale disposizione alla dispersione fondamentale delle idee, dei sentimenti e degli interessi, [preservando così] il pensiero dell'insieme e il sentimento della solidarietà comune» [Comte, 1967]. Poco dopo anche Herbert Spencer, pur giungendo a conclusioni del tutto differenti dal positivista francese, definisce l'integrazione come uno dei fattori caratterizzanti ogni processo evolutivo, compreso quello *superorganico* relativo alla società, il quale provvede a mantenere l'accordo tra le parti sottoposte all'influsso costante dei processi di differenziazione e specificazione, per cui «il progresso verso l'integrazione si accompagna al progresso dell'eterogeneità» [Spencer, 1967].

In Durkheim, l'attenzione alla *cohésion sociale* si inserisce nella più ampia dissertazione sulla solidarietà, di cui vengono identificati due tipi:

«la prima vincola direttamente l'individuo alla società senza intermediari; nella seconda, invece, l'individuo dipende dalla società perché dipende dalle parti che la compongono» [Durkheim, 1893]. La prima forma di solidarietà, definita *meccanica* e presente nelle società meno differenziate, descrive una società in cui la natura dei legami è caratterizzata dall'uniformità e la somiglianza tra gli individui e in cui risulta preponderante in essi il ruolo della coscienza collettiva, la quale, «comune a noi e a tutto il gruppo al quale apparteniamo, non si identifica con noi stessi, ma è la società in quanto vive e agisce in noi» [Durkheim, 1893]. In concomitanza col crescente processo di differenziazione, essa si ritira affinché si possa sviluppare una coscienza individuale, in cui si manifesti «ciò che abbiamo di personale e di distinto, [...] ciò che fa di noi un individuo» [Durkheim, 1893]. Il processo di divisione del lavoro è, nell'ottica del sociologo francese, alla base della formazione di un nuovo tipo di coesione sociale, basato su una solidarietà di tipo *organica*, che, contrariamente a quella meccanica, implica una differenza tra gli individui¹. Nella solidarietà organica, la società è definita da una sempre maggiore differenziazione e specificazione delle funzioni che, di conseguenza, accrescono l'interdipendenza tra le parti, creando coesione sociale: «l'individualità del tutto si accresce quindi contemporaneamente a quella delle parti; la società impara sempre più ad agire in perfetto accordo, nello stesso tempo in cui ognuno dei suoi elementi acquista una maggiore autonomia» [Durkheim, 1893].

L'impostazione evoluzionistica presente ne *La divisione del lavoro sociale* sembra entrare in crisi negli anni seguenti, a causa della crescente anomia che Durkheim riscontra in quegli anni in Francia. Nella *Prefazione* alla seconda edizione, egli individua le cause di tale stato nella presenza di forme patologiche di divisione del lavoro, che provocano una dissonanza tra le predisposizioni individuali e le diverse funzioni sociali e, in ultima istanza, assenza di integrazione nella società. Avendo preso atto dell'incapacità dello Stato di assolvere a tale funzione integrative, egli identifica nei gruppi professionali (quali i sindacati dei lavoratori e padronali) i nuovi soggetti morali destinati a implementare la coesione

¹ Tale solidarietà si afferma solo in presenza di una divisione del lavoro *normale*, mentre altre forme *patologiche* (caratterizzate da anomia, coercizione e carenza funzionale) provocano effettivi disgregativi e assenza di solidarietà.

tra le parti. In essi è possibile riconoscere elementi caratteristici della solidarietà meccanica, quali ad esempio la coscienza collettiva e la forma religiosa, capace, quindi, di assicurare un'integrazione strutturale tra le parti pur in presenza di solidarietà organica.

Nei suoi lavori seguenti, Durkheim sembra quindi rivalutare il ruolo della società meccanica, tanto da affermare che

in un'organizzazione sociale qualsiasi, per quanto saggiamente organizzata, le funzioni economiche non possono concorrere armonicamente e mantenersi in uno stato di equilibrio se non quando sono sottoposte a forze morali che le superino, le contengano e le regolino. [Durkheim, 1928]

Forze morali che, se «organizzate in rappresentazioni sociali – cioè in sistemi complessi di credenze socialmente prodotte – sono le forze più potenti in grado di orientare i comportamenti. Esse preformano, infatti, le percezioni e gli atteggiamenti culturali, da cui gli individui traggono il senso delle loro azioni e della loro identità» [Durkheim, 1912]. Alla formazione delle rappresentazioni sociali contribuiscono, oltre ai gruppi professionali (o corporazioni), ulteriori elementi, tra cui l'educazione, che trasferisce ai giovani quel complesso di idee comuni che generano il sentimento di appartenenza alla società, e la religione, seppur in una nuova forma secolarizzata e incentrata sull'individuo.

Il tema del mantenimento dell'ordine sociale è centrale in Talcott Parsons già dai suoi primi lavori. Nei *Prolegomeni a una teoria delle istituzioni sociali*, egli elabora la sua teoria partendo dal concetto di *istituzione*, la quale è definita, da un punto di vista soggettivo, come un «sistema di norme regolative [...] che governano le azioni volte al perseguimento di fini immediati sulla base della loro conformità al sistema ultimo e comune di valori proprio della comunità» [Parsons, 1990]. Esse sono quindi fenomeni morali che denotano la natura comunitaria della società.

La presenza di un sistema di valori condiviso non impedisce però che sopravvengano fattori di carattere cognitivo e psicologico che possano interferire sull'azione degli individui, producendo effetti disgreganti all'interno della società. Al fine di evitare tale possibilità, Parsons

individua due livelli di controllo normativo: quello primario riguarda l'integrazione morale dell'individuo, per cui l'obbedienza ad una norma non è guidata da fini personalistici, ma in quanto «un bene in sé e per sé» [Parsons, 1990]; il controllo secondario fondato su un sistema sanzionatorio, il quale può essere sia positivo (premiale), sia negativo (punitivo).

Spostandosi dalla prospettiva soggettiva a quella oggettiva, il tema della stabilità istituzionale e sociale si sposta sull'aspetto relazionale esistente sia tra le diverse istituzioni, sia tra gli individui appartenenti alla comunità. A tal proposito, Parsons identifica due tipi di integrazione. La prima, quella *strutturale*, prevede che le istituzioni siano integrate tra loro in un «sistema di interrelazioni [...] armonico» per cui le norme regolative «costituiscono l'una un requisito per l'altra» [Parsons, 1990]: più le istituzioni saranno integrate tra loro, tanto più la società sarà strutturalmente ordinata. La seconda, detta *regolazione integrativa*, opera invece attraverso l'*interiorizzazione* da parte degli individui dei valori e delle norme ad essi corrispondenti in un sistema ordinato, facendo sì che l'attore agisca grazie ad una reale condivisione dei valori comunitari e non semplicemente per calcolo strumentale.

Ne *Il sistema sociale*, il sociologo americano approfondirà questo aspetto, interrogandosi sulle modalità con cui l'integrazione opera sulle interazioni tra due o più attori, i quali agiscono in base a reciproche aspettative di comportamento, sulle quali però possono intervenire una serie di fattori di natura cognitiva, psicologica e motivazionale (fenomeno della "doppia contingenza"), causando così un aumento dell'incertezza e quindi «un assillante problema d'ordine» [Parsons, 1951]. Analogamente ai *Prolegomeni*, l'integrazione del sistema sociale deve avvenire, da un lato, tra le diverse unità del sistema stesso e, in particolare fra le sue componenti strutturali (valori, norme, collettività e ruoli), per cui si ha integrazione quando vi è «strutturale compatibilità dei modelli organizzativi delle differenti parti del sistema» [Parsons e Bales, 1953]; dall'altro lato, nei confronti del sistema psichico degli individui, poiché «soltanto in virtù dell'interiorizzazione dei valori istituzionalizzati ha luogo una genuina integrazione motivazionale del comportamento nella struttura sociale, e gli strati 'più profondi' della motivazione vengono impegnati nell'adempimento delle aspettative di ruolo» [Parsons e Bales,

1953]. Tale interiorizzazione è ottenuta grazie ai processi di socializzazione (ossia la «acquisizione dello status di appartenenza ad una collettività mediante l'interiorizzazione degli standard normativi [valori, norme, gruppi collettivi, ruoli] che avviene sia mediante l'assunzione dei ruoli sia mediante il controllo delle tensioni associate all'esercizio dei ruoli già assunti» [Boccagni e Pollini, 2012]), istituzionalizzazione e controllo sociale (tramite le azioni di contrasto ai comportamenti devianti).

A tale integrazione tra il sistema sociale e quello della personalità, Parsons attribuisce particolare importanza, seppur con essa non si possa parlare di integrazione in senso stretto, quanto di “integrazione strutturale del sistema d'azione”. Esso può essere espresso dagli individui attraverso gli atteggiamenti di *lealtà*, con la quale *ego* manifesta un sentimento di attaccamento e appartenenza verso *alter* (inteso come collettività) sulla base di «un modello culturale che sarà, in primo luogo, un modello di simboli espressivi, i cui significati sono condivisi dall'*ego* e dall'*alter*», e *solidarietà*, che muta la lealtà in una vera e propria «obbligazione istituzionalizzata dell'aspettativa di ruolo» [Parsons, 1951]. Rispetto alla lealtà, quindi, la solidarietà denota così una natura più specificamente costrittiva, in quanto «capacità generalizzata di 'conformare' il comportamento dell'unità del sistema alle esigenze integrative di questo, di controllare e trasformare le tendenze distruttive di comportamento deviante e di promuovere le condizioni per una armoniosa cooperazione» [Parsons e Smelser, 1957].

In seguito, Parsons approda ad una teorizzazione più complessa e orientata ad un approccio marcatamente struttural-funzionalista, per il quale il sistema sociale è concepito in relazione alle funzioni primarie essenziali alla sua esistenza: *adattamento* (A), *perseguimento degli scopi* (G, “goal attainment”), *integrazione* (I), *mantenimento del modello latente* e gestione delle tensioni (L). Ad esse corrispondono altrettanti *sottosistemi*: quello *economico* (A), incaricato di procurare e allocare le risorse disponibili al sistema; quello *politico* (G), responsabile della definizione degli obiettivi da perseguire; quello *integrativo* (I), il quale contribuisce a coordinare e consolidare le relazioni normative tra gli attori, individuali e collettivi, presenti nella società; quello *culturale* (L), il cui scopo consiste nel conformare, tramite i processi di socializzazione ed educazione, i

valori ultimi degli attori a quelli del sistema sociale in cui questi sono inseriti, così da evitare il sorgere di comportamenti devianti che possano ledere alla stabilità strutturale del sistema stesso.

Ai fini di questa trattazione, due sono le funzioni (e i relativi sottosistemi) rilevanti, ossia quella propriamente integrativa e quella del mantenimento del modello latente, le quali, pur concorrendo entrambe preservare la stabilità interna del sistema, agiscono su due differenti livelli, poiché «il mantenimento dello schema latente e il controllo delle tensioni si differenziano dalle esigenze integrative nel senso che concentrano la propria attenzione sull'unità del sistema, non sul sistema stesso. L'integrazione è un problema dei rapporti tra unità, il mantenimento dello schema latente è il problema dei processi interni all'unità» [Parsons e Smelser, 1957].

Il modello analitico dei quattro requisiti funzionali viene utilizzato da Parsons anche secondo una prospettiva evolutiva, nell'ambito del mutamento strutturale dovuto al processo di differenziazione. Secondo l'autore, l'aumento delle strutture presenti in un sistema sociale non comporta un uguale incremento delle funzioni, bensì una loro specificazione, di modo che la funzione svolta in precedenza dall'unità originaria coincida ora con quelle svolte in maniera più efficiente dalle nuove strutture, accrescendo così la capacità adattiva del sistema sociale.

Il processo di differenziazione pone inevitabilmente problemi di integrazione, ai quali Parsons risponde mediante l'introduzione dei concetti di *inclusione* e *generalizzazione*. Con il primo egli si riferisce, da un lato, al processo con cui «le componenti strutturali che sono state sia periferiche al sistema sociale, sia sui suoi confini ma 'fuori', sono portate entro uno status di più piena integrazione nel sistema e di qui con altre sue componenti», e, dall'altro, «alla continua ritenzione nel sistema di elementi che sono diventati separati da altri mediante la segmentazione e la differenziazione, come distinti dalla loro 'espulsione'» [Parsons, 1977]. Il secondo, invece, richiama la necessità di una maggiore generalizzazione ed astrattezza del sistema condiviso di valori, al fine di poter includere e legittimare le funzioni delle nuove unità che sono sorte in seguito al processo di differenziazione. Questi concetti trovano espressione, rispettivamente, nell'istituto della cittadinanza, che indica uno status di appartenenza associativa e volontaria a una determinata comunità

societaria e alle sue strutture legali e socio-culturali, e nella *costituzione*, la quale generalizza e legittima il sistema di valori alla base del sistema sociale cui si appartiene.

Procedendo oltre nell'*excursus* della letteratura sul concetto di integrazione, non è possibile non citare David Lockwood, il cui contributo ha goduto di un ampio seguito tra i sociologi contemporanei. Ben nota è divenuta soprattutto la sua distinzione tra integrazione *sociale* e integrazione *sistemica*, laddove con la prima egli pone l'accento sulle «orderly or conflictual relationship between the actors», mentre con la seconda sulle «orderly or conflictual relationship between the parts of a social system» [Lockwood, 1962]. Nel saggio *Social integration and system integration* egli si inserisce nel dibattito tra i funzionalisti normativi e i teorici del conflitto (criticando gli uni di ignorare la propensione al cambiamento sociale che può scaturire dall'incompatibilità funzionale tra un ordine istituzionale e la sua base materiale, e gli altri, viceversa, per l'assenza di attenzione nei confronti dell'integrazione sistemica) sostenendo che l'integrazione sociale e quella sistemica, pur essendo strettamente connesse, siano analiticamente indipendenti nella realtà. Difatti, possono verificarsi situazioni in cui un basso livello di integrazione sociale (in presenza ad esempio di un aumento delle lotte di classe) non produca effetti sull'integrazione sistemica, oppure, al contrario, situazioni in cui una destabilizzazione del sistema (dovuto, ad esempio, ad una crisi politica o economica) non conduca a conflitti sociali.

In seguito, nel saggio *Civic integration and social cohesion*, il sociologo britannico torna sul tema con l'intento di analizzare la diminuzione della coesione riscontrabile in Gran Bretagna in quegli anni. A tal fine, egli individua due concetti che, al pari dell'integrazione sociale e di quella sistemica, seppur siano analiticamente ed empiricamente distinguibili, si pongono in una condizione di reciproca influenza: l'*integrazione civica*, rinvenibile al livello macro dell'integrazione sociale, definita come l'universo di «*impersonal rules which at the same time legitimate both the inequalities in the rewards attaching to (principally occupational) positions and the allocation of individuals to these positions*»; la *coesione sociale*, posizionata a livello micro-meso dell'integrazione sociale, intesa invece come «a function of the strength or weakness of primary social

relationships, of which those of kin, friends and neighbours are the most important» [Lockwood, 1999]. Nell'ambito dell'integrazione civica troviamo quelle strutture istituzionali che fungono da raccordo tra Stato e cittadini e che operano a livello nazionale, come i partiti politici e le associazioni sindacali e imprenditoriali; al contrario, le associazioni secondarie di carattere locale, come quelle civiche e di volontariato, agiscono al livello della coesione sociale.

1.2. Il concetto di integrazione negli studi sulle migrazioni

Come già anticipato, il concetto di integrazione è quello che ha goduto di maggiore successo negli ultimi anni, in particolar modo in ambito accademico. Precedentemente esso era impiegato, come abbiamo potuto vedere, soprattutto in riferimento alle teorie sulla sistemica sociologica, mentre gli studiosi impegnati nel campo delle migrazioni hanno optato nel tempo per l'utilizzo di una variegata terminologia (tra cui, ad esempio, quella di assimilazione, acculturazione e inclusione). La preferenza accordata al concetto di integrazione è rinvenibile nell'avvento «di modalità di insediamento di lungo periodo degli immigrati, e di politiche di governo del fenomeno, che si pongono in discontinuità con le chiavi di lettura e i modelli di *policy* predominanti negli ultimi decenni» [Boccagni and Pollini, 2012].

Nel dibattito scientifico internazionale, soprattutto nel contesto nord-americano, il paradigma dell'*assimilazione* è quello che ha riscontrato un'eco maggiore tra gli studiosi. Pur con alcune differenze tra di loro, il nucleo centrale del concetto è identificabile nell'assunto per cui lo sviluppo delle interazioni tra migranti e autoctoni avviene seguendo uno schema pressoché lineare e definito: dopo il contatto iniziale tra i due gruppi e il conseguente conflitto interculturale, si verifica dapprima un progressivo accomodamento e infine l'assimilazione, con la definitiva adozione dei tratti della società ospitante da parte degli immigrati [Kivisto, 2005]. Esso trova una prima teorizzazione nell'ambito della Scuola di Chicago, specialmente grazie al contributo di Park (Park, 1914; Park and Burgess, 1921/1969; Park, 1930). Per assimilazione, egli indica

«the name given to the process or processes by which peoples of diverse racial origins and different cultural heritages, occupying a common territory, achieve a cultural solidarity sufficient at least to sustain a national existence» [Park, 1930]. Tale processo è caratterizzato, da un lato, dall'acquisizione di linguaggio, atteggiamenti, abitudini e modi di comportamento caratteristici 'altrui' e, dall'altro, dall'incorporazione di individui e gruppi etnici in gruppi più ampi. Senza questi due aspetti, ci sarebbe interdipendenza simbiotica piuttosto che sociale.

Una sistematizzazione dell'impianto teorico è avvenuta però con Gordon [Gordon, 1964]. Nel suo *Assimilation in American Life*, egli elabora una distinzione analitica del concetto, individuandone sette tipi o dimensioni, le quali possono essere considerate anche come fasi del processo di inclusione degli immigrati nella società ospitante:

- 1) *Cultural or behavioral assimilation* (or *acculturation*), in cui gli immigrati adottano gli modelli culturali predominanti della comunità in cui entrano a far parte;
- 2) *Structural assimilation*, col quale avviene l'ingresso su larga scala in istituzioni, associazioni e altri gruppi sociali presenti nella società ospitante;
- 3) *Marital assimilation* (or *amalgamation*), intesa come mescolanza dei pool genetici delle popolazioni originarie, indipendentemente dal grado di differenza razziale;
- 4) *Identificational assimilation*, con la quale il gruppo minoritario perde la sua identità etnica e sviluppa e sviluppa un senso di appartenenza al popolo maggioritario;
- 5) *Attitude receptional assimilation*, in cui non si hanno più pregiudizi;
- 6) *Behavior receptional assimilation*, in cui sparisce ogni forma di discriminazione;
- 7) *Civic assimilation*, l'ultima fase del processo, ove gli immigrati hanno adottato i valori e gli obiettivi del corpo politico del paese ospitante.

Questi tipi o fasi non devono essere però considerati come step lineari o che si manifestano nello stesso modo in ogni contesto, bensì come

variabili che possono assumere livelli differenti e compiersi con un diverso ordine. In fact, the process described above should be taken as «an "ideal type," an abstraction against which we can measure the realities of what actually happens» [Gordon, 1964]. Egli inoltre individua tre possibili modelli o obiettivi, che possono manifestarsi a seconda delle modalità assunte da ognuna delle sette variabili e che corrispondono agli altrettanti impianti ideologici, i quali possono assumere valore sia di modelli descrittivi, sia di risultato desiderabile.

La prima comprende una varietà di contributi che possono essere racchiusi nella definizione di *Anglo-conformity*, la quale «have as a central assumption the desirability of maintaining English institutions (as modified by the American Revolution), the English language, and English-oriented cultural patterns as dominant and standard in American life» [*ibidem*]. Nelle varie declinazioni assunte, essa poteva variare da un estremo in cui l'enfaticizzazione della superiorità delle razze nordiche e ariane veniva accompagnata da un disegno politico sull'immigrazione di tipo esclusionista; in una posizione intermedia, si poneva l'opinione di chi considerava possibile solo l'arrivo di individui dall'Europa settentrionale e occidentale, in quanto ritenuti più simili compatibili con la core society and culture; infine, all'altro estremo troviamo la posizione (che ha probabilmente avuto la maggiore diffusione nella storia degli Stati Uniti), per la quale non vi era un dissenso *a priori* nei confronti degli qualsiasi paese d'origine, purché chi giungesse fosse pronto ad adottare i valori della cultura anglo-sassone. Il secondo paradigma è conosciuto attraverso la metafora del *melting pot*, per il quale la base anglo-sassone delle istituzioni statunitensi è stata fortemente influenzata dalle varie nazionalità dei migranti. In tal senso, la società americana deve essere considerata come «a totally new blend, culturally and biologically, in which the stocks and folkways of Europe, figuratively speaking, were indiscriminately mixed in the political pot of the emerging» [*ibidem*]. La terza ideologia richiamata da Gordon è quella del *cultural pluralism*, la quale, basandosi anche sull'esperienza portata avanti da molte comunità etniche insediatesi negli Stati Uniti nel diciannovesimo secolo, vedeva nel patrimonio culturale degli immigrati un valore aggiunto da preservare (al contrario delle altre due ideologie) e di grande utilità per la cultura nazionale statunitense ancora in fase di definizione.